

Dialogo sull'agonismo. **In campo con Rita Guarino e Giancarlo Camolese**

Sara Nosari, Federico Zamengo

Introduzione

“Sole sul tetto dei palazzi in costruzione/sole che batte sui campi di pallone/E terra e polvere che tira vento e poi magari piove”.

Così recitava l'*incipit* di una celebre canzone di Francesco De Gregori. In epoca di emergenza sanitaria, il nostro incontro con Rita Guarino e Giancarlo Camolese è molto meno *en plein air* rispetto alla scena evocata dal cantautore romano; il nostro è un incontro di certo più virtuale o comunque a lecita distanza. Restano però intatti gli obiettivi di questa conversazione: indagare la complessità dell'agonismo a partire dall'esperienza vissuta di chi vive la problematicità di questo concetto nella propria quotidianità, facendone una professione all'interno del mondo del calcio. Due sportivi, molto noti non solo al pubblico dei calciofilo. Rita Guarino, allenatrice della Juventus femminile e Giancarlo Camolese, allenatore e formatore, hanno accettato, nonostante le difficoltà del momento, di dialogare con noi sul tema, offrendo al lettore il proprio punto di vista “implicato” nell'agonismo.

Sara: Quando si affronta il tema dell'agonismo, le affermazioni sono quasi sempre dicotomiche. In realtà, prendere una posizione sul valore dell'agonismo è complicato dalle difficoltà che si incontrano nel cercare di catturarne il significato in una definizione completa ed esaustiva, ma soprattutto condivisa. L'agonismo ha le fattezze del rompicapo! Proviamo a scioglierlo partendo dall'esperienza di chi – come voi – ha vissuto e vive l'agonismo. Quale scena o racconto potrebbe ben rappresentare l'agonismo?

Rita: Che cosa intendiamo per agonismo ... È la competizione con se stessi? Con gli altri? È un auto-miglioramento? È soddisfare il proprio bisogno di autoformazione? Per me, è un confronto con se stessi e con gli altri segnato dalla caparbietà. Questo è essere agonisti.

Immagino una scena vissuta al mare. Osservando 3 bambini – di 6/7 anni – che cercavano con una tavola di cavalcare l'onda dopo aver preso una rincorsa. Il primo parte. Fa un tentativo. Sbaglia. Ci riprova. Molla. Il secondo bambino arriva al terzo tentativo. La bambina che seguiva dietro non ha mai mollato. Ha fatto una decina di tentativi, fino a quando è riuscita a cavalcare quella piccola onda, rimanendo in piedi sulla tavola.

Credo che questa sia una lezione di quanto sia importante sfidare se stessi e mettersi alla prova per raggiungere un obiettivo prefissato. Lo sport può porsi come punto di riferimento, in quanto ambiente protetto che forma quanto poi servirà nella vita.

Giancarlo: Sì, anche se io la vedo più come combattività... Poi mi sta bene anche caparbieta, però nel senso di uno che non molla e ci prova sempre. Mi piace il discorso della combattività perché, legato all'agonismo, al fatto che questo aspetto della combattività si inserisce in un contesto di gioco. Quindi, ad esempio, il ragazzino che viene superato in una gara, cade, si rialza e cerca di riconquistare la palla. Quindi lo lego più a un discorso di combattività che però non ha niente a che fare con l'aggressività: cioè il diritto di dare un cazzotto a destra o a sinistra e che recuperino il pallone in modo illecito... Insomma si vedono, anche nelle mie esperienze, ma non solo e non solo in ambito sportivo, dei bambini che non mollano, hanno qualcosa in più dentro. Non so se questo aspetto sia facilmente trasferibile... Forse probabilmente è qualcosa che tu hai già dentro, che arriva da più lontano

Federico: Ma il problema della trasferibilità è importante. Se per caso non fosse trasferibile, insomma...

Giancarlo: Mi spiego meglio... Cioè anche qui nella mia esperienza, forse mi riferisco più agli adulti, ci sono giocatori o giocatrici che ce l'hanno naturalmente, tu non devi spingerli. E sempre nella mia esperienza quando non ce l'hanno è difficile che tu li porti ad essere combattivi: al massimo li stimoli ad essere aggressivi e quindi hanno delle reazioni strane proprio perché non ce l'hanno dentro... Hanno altro, però... rapportato al gioco questa è sicuramente una qualità da coltivare questa, assieme a tante altre.

Sara: Che questa caparbieta e/o combattività sia innata o acquisibile rimane una delle principali aporie del discorso pedagogico. C'è di certo in questa "qualità" un tratto fondamentale dell'identità personale. Proviamo a chiarirla?

Rita: La caparbieta a cui facevo riferimento riguarda il confrontarsi con se stessi, con le proprie abilità, con le proprie possibilità e i propri limiti: è questo un percorso che mi porta all'accettazione dei miei limiti, ma anche alla consapevolezza di quanto posso fare. Qui è centrale l'aiuto di chi accompagna i ragazzi in questo percorso di crescita sportiva: è necessario infatti centrare degli obiettivi su misura.

Questa accettazione non è una misura della sconfitta. La vittoria è arrivare fin dove possiamo arrivare con le nostre capacità.

Giancarlo: Condivido questo passaggio. È compito degli adulti indicare il limite. Ripensando a una possibile storia di agonismo, credo sia possibile collegarlo anche alla passione per qualcosa. Probabilmente io penso di essere combattivo pensando al mio sport, al calcio, ossia a una cosa a cui sono molto legato. E magari un altro è molto combattivo mentre fa un disegno. Non so come, ma la combattività la legherei anche alla passione per far qualcosa. Ad esempio, io suono la chitarra, dopo qualche tentativo mollo perché non trovo soddisfazione, non mi piace... Invece un altro magari insiste. In questo ambito, io non sono combattivo, ma lo sono in un'altra dimensione. Qualcuno è combattivo nello studio: non molla finché non ha imparato, qualcun altro invece dopo due pagine smette, perché magari la cosa non lo appassiona. Legherei la combattività alla passione, non saprei bene come ...

Federico: Nell'ipotesi di un profilo che vada a tracciare il che cosa vuol dire essere agonisti, abbiamo la caparbieta di Rita e la tua combattività, che potrebbero avere una radice comune in questa passione.

Giancarlo: Secondo me sì. Mi viene in mente anche che qualcuno di noi è più competitivo di altri. Tu parli con due, Rita ed io, che siamo competitivi di nostro: magari non in tutti gli ambiti, ma in certi in modo particolare. L'approccio è un approccio da competizione: vuoi fare bene, vuoi primeggiare... Non ti accontenti: questo cadere e rialzarsi è un non accontentarsi di essere superato, ma è voglia di voler comunque primeggiare.

Sara: Questa combattività, però, non sempre si concretizza in risultati. Come può essere educativa per dei ragazzini: prescinde dalla vittoria? Il primeggiare non è necessariamente il vincere.

Giancarlo: È vero. Devi trovare un tuo equilibrio. Ma ciò che distingue lo sport è che ti dà l'opportunità di ripartire sempre: ho vinto questa settimana, poi però ho la settimana dopo....

Rita: Aggiungo un aspetto che può riferirsi all'"elemento" della passione. Qualsiasi sport si pratichi, a livello non agonistico, agonistico o professionistico, alla base non ci può essere la noia. Ci deve essere il divertimento a qualsiasi livello. Il divertimento è alla base dell'apprendimento. Non è pensabile non creare un'atmosfera emotiva tale da rendere piacevole ciò che si fa.

Ci deve essere sempre nello sport una base ludica, sulla quale impiantare le competenze, i miglioramenti, gli obiettivi e, perché no, anche le vittorie.

L'ipotetica storia di un quarto ragazzino che prova a far scivolare la tavola sull'acqua senza mai riuscirci può avere due risvolti.

A lui piace tantissimo e si diverte a farlo. Casca, ci riprova. Sì, è frustrante non riuscirci, ma l'ha scelto lui. Qualche volta nella vita si cade e bisogna imparare a rialzarsi.

Un conto è se è indotto: il bambino è persuaso dai genitori o da figure adulte a continuare a farlo. Continuerà a fare qualcosa che a lui non piace, qualcosa che non riuscirò mai a fare. Qui si fanno i danni più grossi.

Nel mondo del calcio si vede in particolar modo. Tanti bambini vengono indotti a giocare a calcio.

Federico: Che cosa intendiamo per divertimento?

Rita: Quando mi diverto? Quando mi faccio grasse risate o quando dall'attività svolta traggo un benessere (fisico, emotivo, ...)? Il divertimento sta nel fatto che vado ad allenarmi e non mi annoio, imparo cose nuove, divento più bravo. Se divento più bravo e imparo cose nuove, mi diverto di più.

Il divertimento è imparare cose nuove. Imparare cose nuove fa parte del divertimento.

Poi il fare squadra. Farlo in maniera coesa e interdipendente è divertimento. È bello avere degli amici con i quali condividere un qualcosa e un obiettivo comune. È bello perché lo facciamo insieme.

Per gli sport individuali è bello poter condividere l'esperienza con il mio allenatore, che mi dedica del tempo, con cui ho un confronto e con cui riesco a sorridere in sessioni anche dure di lavoro. Il divertimento è rendere piacevole ciò che è duro.

Tendiamo tutti a praticare cose che recano piacere. Dal piacere traiamo divertimento, in senso ampio del termine.

Giancarlo: Ripensando alla passione e al divertimento, si potrebbe affermare che nella pratica sportiva subentra un po' il discorso della "felicità limitata": dura due giorni, poi sai che devi ripartire e ci sono degli ostacoli. Questo magari in altri contesti lavorativi è più diluito: quando tu arrivi e hai fatto una carriera, hai una certa stabilità. Nell'ambito dello sport è molto più altalenante, sia nel calciatore che nell'allenatore: il giudizio ci mette davvero poco a cambiare.

È una felicità temporanea, che dura poco. Non so se vi è capitato di vedere il servizio che ha fatto Federico Buffa su Cristiano Ronaldo su Sky¹: lui è un agonista perché ha già vinto 5 Palloni d'Oro, ma ne vuole vincere 6, non è appagato. La combattività si lega anche a questo: a quanto sei disposto a sacrificarti per arrivare all'obiettivo, che può essere anche l'8 di matematica.

Sara: Proprio in questa "felicità temporanea" potremmo leggere una lezione particolarmente significativa per i giorni nostri.

¹ Il riferimento è allaserie *Storie di campioni*, episodio 3 ad opera del giornalista di Sky Federico Buffa, 2015.

Rita: Siamo figli di un cambiamento – ed è preoccupante perché vale per tutto – in cui qualsiasi cosa decidiamo di fare o di ottenere ce l’abbiamo subito. È cambiata l’educazione anche all’interno delle famiglie. Di fatto oggi è molto più semplice ottenere le cose. Questo non aiuta. Solo lo sport mantiene una controtendenza. Qualsiasi sport, a qualsiasi livello lo si pratichi, alla base dovrebbe avere lo stesso comune denominatore, impegno, divertimento e autodisciplina, anche a livello non amatoriale. Per fare una cosa che ti diverta, ti devi impegnare. Come donna che fa questo di mestiere in un mondo prettamente maschile sono abituata a guadagnarmi le cose con tanto impegno. Credo che a qualsiasi livello, se vuoi fare qualcosa e trarne un vantaggio, che può essere di qualsiasi natura, bisogna impegnarsi.

Giancarlo: Aggiungo che lo sport insegna il sacrificio. È essenzialmente sacrificio, sacrificio legato alla passione. Quindi se tu sei appassionato non senti la fatica, o la senti meno, ma comunque è sacrificio. Quando fai fatica, fai fatica: non è semplice.

Federico: Forse lo sport è una delle ultime frontiere che implica impegno e fatica per ottenere qualcosa. Che cosa può fare lo sport per educare all’impegno e alla fatica?

Rita: Lo sport può fare tanto, ma ci sono due fattori che possono ledere un bambino che fa sport. Il primo è la competenza di chi allena. Una competenza non solo tecnica ma anche pedagogica. Soprattutto empatica. L’altro è la figura genitoriale che deve sostenere i propri figli, ma che li deve lasciare liberi di poter svolgere l’attività seguendo il loro percorso.

Vedere genitori che si portano dietro la scala per poter guardare l’allenamento oltre il recinto, mi rabbrivisce. Vedere istruttori allenatori che anziché dare consigli, criticano e giudicano mi fa rabbrivire uguale. E soprattutto quando lo scopo non è il miglioramento, ma è dover vincere a tutti i costi. La vittoria è sempre la conseguenza di quello che è nelle possibilità e in quello che si fa durante il proprio addestramento, chiamiamolo così.

La disciplina e le regole oggi purtroppo non valgono. Conta solo emergere. In mezzo non c’è più niente. Non si possono rimproverare i bambini a scuola. A calcio non ci si può permettere una volta di non far giocare il bambino. Non ci si può permettere di dare regole. Così il bambino vive in bolla di vetro. Lo sport è un’altra roba.

Sara: Per fare dell’esperienza sportiva un’esperienza educativa, per far fare il salto di qualità alla pratica sportiva, sarebbe allora necessario che, specie con i più piccoli, ci fosse un bravo allenatore.

Giancarlo: Assolutamente sì. Faccio il formatore per la scuola di Coverciano, che è molto sensibile a questi temi. In questi corsi, una cosa su cui insistiamo, in

riferimento ai bambini più piccoli, è proprio questa: guardate che i bambini devono tornare, devono divertirsi, devono giocare. Spingiamo perché diano le basi ai bambini, la motricità che gli servirà non per fare il calciatore, ma correre per bene, stare meglio in salute. È chiaro che in questo subentrano molti altri fattori: la società, soprattutto i genitori che devono comprendere bene quali sono gli obiettivi della pratica sportiva. Ma per poter andare in questa direzione, bisogna aumentare la cultura generale.

Federico: Quali possono allora essere gli obiettivi del buon allenatore?

Rita: Di certo, un obiettivo è esercitare l'assunzione di responsabilità. Prima di fare calcio, ho fatto pattinaggio artistico a rotelle, fino ai 14 anni (la mia scuola calcio è stata il cortile!). La prima regola era quella di aver cura e responsabilità del proprio mezzi di allenamento, ossia i pattini. La scarpetta in pelle andava ingrassata; le ruote avevamo delle sfere che andavano pulite. Lo sport è il più facile dei mezzi per ottenere questa autodisciplina. Oltre che facile è efficace perché ha una parte più ludica (la scuola è dell'obbligo!!!), se hai la fortuna di praticare una disciplina sportiva che hai scelta e che non ti è stata indotta, e se la motivazione è alta. Ecco perché le donne hanno caparbità perché tendenzialmente non sono mai spinte a fare un'attività sportiva di questo tipo e quindi, se la fanno, è perché hanno una motivazione molto forte e quindi sono determinate.

Sara: Quali agli altri insegnamenti fondamentali può dare lo sport?

Rita: Lo sport è lezione sia di autoregolazione sia di sfogo. Ricordo tanto tempo fa dei bambini all'uscita di scuola. Li avevo osservati tutto il giorno. Per conoscere la loro realtà, avevamo stabilito delle regole (le regole danno disciplina e spazio di libertà all'interno delle regole stesse) e li avevamo fatti giocare liberamente. Quella libertà autoregolata era uno sfogo. È stato il momento in cui ho imparato di più dai bambini, che si autodisciplinano e si divertono con il movimento. Alla base, però, ci devono essere le regole: penso quindi a un caos organizzato per permettere l'espressione e lo sfogo.

La lezione più importante dal punto di vista educativo credo però che sia quella della libera espressione. Lo sport dà la possibilità di esprimere se stessi in totale libertà, facendo qualcosa che lasci liberi di esprimerci. In questo devo dire che il femminile può insegnare molto. C'è chi si esprime scrivendo, altri parlando, altri muovendosi. Penso a tutti gli ostacoli che ha dovuto superare una ragazzina e che ancora oggi è costretta a superare perché c'è ancora forte resistenza nelle famiglie nel lasciarle liberi; ci sono ancora troppi pochi punti di riferimento con i quali identificarsi; troppe poche strutture che accolgono le bambine nella pratica sportiva. Questi aspetti non fanno decollare uno sport che è evidentemente sotto gli occhi di tutti in forte espansione. La parte che giudica negativamente il calcio femminile è quella parte che sentenzia a priori, che guarda a questo sport con occhi non liberi

ma con occhi pieni di pregiudizio e confronto con il maschile. Quando guardo il calcio maschile non lo paragono al calcio femminile, quando guardo la pallavolo maschile non lo confronto, alla pallavolo femminile, e viceversa.

Non si possono paragonare gli uomini alle donne in nessuno dei campi in cui è richiesta la forza fisica. Non si possono mai paragonare. C'è il mondo maschile e il mondo femminile. Laddove hai a che fare con l'intelletto, con delle qualità tecniche, è un altro tipo di discorso. Laddove la componente fisica fa la differenza, un uomo e una donna non potranno mai essere paragonati.

Giancarlo: Sì... Esatto... Ci sono delle differenze che non devono essere livellate anche dal punto di vista fisico, ma questo non ne fa di certo uno sport diverso...

Sara: In questo caso lo sport dà prova della sua capacità di trasformazione. Che cosa permette di mettere in evidenza il calcio femminile?

Rita: La cultura sta cambiando anche grazie alla visibilità che in questo momento nutre questo sport. Il mondiale femminile ha fatto qualcosa di straordinario perché le ragazze hanno dato modo alle persone di vedere e di apprezzare il vero valore del calcio femminile. Non solo da un punto di vista tecnico, ma dei valori che trasmette. Fare squadra, regalare emozioni perché l'impegno, il sacrificio e la perseveranza hanno nutrito tante persone, catturandole nell'interesse. È una rivendicazione culturale e sociale che appartiene alle donne che avrebbero voluto ma non hanno potuto fare quello che volevano.

Questo l'ho vissuto in prima persona quando allo *Stadium* quando nella partita contro la Fiorentina c'erano 40000 spettatori, padri di famiglia, bambini, ... dove i valori dello sport che crea quel senso di comunità vero e reale si è visto. Non c'era il tifo contro ma pro, a favore. Questo nutre passione e nutre tante cose.

Giancarlo: Sì... Fortunatamente quello che dice Rita è il segnale di una società che cresce, che sta valutando diversamente valori che ormai sono datati. Questo vale anche dal punto di vista tecnico. Quando vedo giocare le ragazze, anche nei settori giovanili, vedi davvero atlete molto valide: gli ultimi Mondiali di calcio femminile han fatto vedere partite di altissimo livello. Il mondo del calcio si è rivoluzionato e si rivoluzionerà ancora: le stesse società, anche dilettantistiche, andranno incontro a grandi cambiamenti, a partire dai settori giovanili. Abbiamo in questo senso un ottimo spot: pensate alla nazionale di Milena Bertolini, i Mondiali, le riprese televisive... Tutto questo cambia le mentalità e aiuta tutte le ragazze, fin da piccole, di avvicinarsi al calcio se lo desiderano. Prima questo era un po' strano...

Rita: Tuttavia non so quanto durerà la bellezza di questo momento, ma il vero tifoso di calcio femminile è un tifoso che ama lo sport e ama tutto quello che le 22 ragazze che scendono in campo mettono. Ovviamente hanno simpatia per una squadra, ma non c'è odio né violenza, né senso di scontro con gli altri.

I nostri supporters vanno a chiedere gli autografi alle giocatrici avversarie, hanno parole di stima nei confronti degli altro. È il vero terzo tempo. Nel femminile esiste ancora: ci affrontiamo, giochiamo con altre persone, qualcuno sarà più contento, qualcuno più arrabbiato, ma ci si stringe la mano a fine partita.

Il fatto che il calcio femminile possa portare quel riscatto sociale è una cosa molto bella da cui le persone sono attratte.

Altra cosa importante è il senso di umanità che esiste ancora all'interno di questo sport, laddove molte giocatrici sono diventate socialmente pubbliche e hanno elevato la loro condizione di visibilità e di seguito, rimangono a misura di tifoso. Esiste ancora il contatto, la parola, l'autografo, la foto, la disponibilità nei loro confronti che li coinvolge di più rispetto al mondo maschile, dove esiste molto più distanziamento, dove esistono piani diversi. Qui il piano è lo stesso: è questo è apprezzato tantissimo.

Federico: Già il tifo. L'agonismo ha anche un altro protagonista. Il tifoso. Che cosa possiamo dire dell'agonismo del tifoso "al maschile"?

Giancarlo: La questione è interessante, perché nel tifo non si distingue tra aggressività e competitività. Quando il tifo fa questo è pericoloso e lo è anche sul campo: "Perdiamo, ma almeno spacchiamogli le gambe". In realtà, quando tu giochi contro qualcuno di veramente bravo, fai fatica anche a dargli un calcio e fai anche una brutta figura. È un esempio di quanto questa aggressività non produca nulla di positivo: diventi aggressivo contro un avversario, lasci la squadra in inferiorità numerica, cerchi di colpirlo, ma non riesci a prenderlo. Insomma sei ancora più alla berlina degli avversari. La combattività dell'agonismo non deve essere influenzata da quello che può essere fuori. Quello che avviene in campo ha le sue regole: tra i giocatori e le giocatrici c'è molto rispetto. Quando sei stato compagno di qualcuno è come lo fossi sempre, hai passato magari un anno insieme, questo rimane per sempre. Questo te lo dà il gioco, l'esperienza di stare insieme. E questo vale anche per i ragazzini che iniziano: è un po' l'amplificazione della classe di una scuola; forse lo sport in generale ti unisce un po' di più perché vivi esperienze più significative, però quando tu devi soffrire per arrivare a un risultato comune, quando hai bisogno del tuo compagno per fare gol, ecco questi sono momenti molto profondi e significativi, forse più di quelli che vivi in classe.

Sara: Nel tentativo di sciogliere il rompicapo dell'agonismo abbiamo portato alla luce ulteriori sfaccettature che dicono di un'esperienza capace di coinvolgere tutti e tutto in una crescita, non solo sportiva.

Rita: Alla fine quello che lo sport trasmette e quello di cui noi ci nutriamo quando guardiamo lo sport è il senso di rinascita interiore, quella spinta che viene da dentro quando vedi le grandi imprese. Quanto è motivante vedere un atleta che fa

un'impresa. Quanto ti gasa, quanto ti metti nei suoi panni, e quanto vorresti nella tua vita fare qual qualcosa ... perché la caparbietà, la perseveranza, il sacrificio ti hanno portato a compiere quell'impresa. Siamo tutti appesi a quello che appartiene a un'élite di atleti che sono arrivati per talento e per tutta una serie di impegno e di lavoro alle spalle. Questo è importante da fare capire ai ragazzi. Non bisogna guardare solo alla punta dell'*iceberg*. Sotto ci sono tanti strati che non si conoscono. Ad esempio il coraggio. È fondamentale avere il coraggio di rischiare, di sbagliare, il coraggio di cadere, di esprimersi, di andare contro corrente. Questo fa la differenza tra chi alla fine emerge e gli altri.

Nessuno ha mai detto che non sarebbe stato faticoso, ma alla fine ce l'abbiamo fatta.

Lo sport è una pratica che nutre.

È come quando si va a camminare. Perché camminare? Perché camminare è raggiungere la vetta. È la lezione di uno sport amatoriale, gratuito. Camminare per raggiungere la vetta. È la cosa più bella che ci sia perché in mezzo c'è la fatica. Poi la soddisfazione e tanta autostima. Ciascuno fa il suo percorso. La camminata, la vetta, fatta a tappe, sono gli obiettivi che ti portano a salire. Ognuno ha la sua vetta. Non tutti devono arrivare a 8000.

Ognuno ha la sua vetta. Ed è importante arrivarci con il piacere di farlo perché è nutrimento. Mettersi alla prova per obiettivi genera un senso di autoefficacia. Ci si sente meglio. C'è un benessere fisico. Ma poi c'è un benessere mentale. Certo, c'è anche nutrimento attraverso la voce e l'esperienza o i successi degli altri, ma è un'altra forma di nutrimento che non potrà mai appagare.

Creare questa abitudine a cercare questo nutrimento oggi fa un bambino sano, ma domani farà un adulto sano e un cittadino sano.

Occasione per misurare se stessi e occasione di confronto con gli altri. Accettazione dei propri limiti e coraggio di oltrepassamento. Divertimento e fatica. Grandi soddisfazioni e indescrivibili delusioni. Sforzo e rispetto. Uguaglianze e differenze.

Non esiste forse un'ultima parola sull'agonismo.

Piuttosto parole che nutrono altre parole, come quelle di due "agonisti professionisti" che rivelano la necessità di imparare (e educare), nello sport come nella vita, a "stare lì, lì nel mezzo" come l'Orioli descritto da Luciano Ligabue, facendo del proprio meglio affinché, tutti e ciascuno, possano vincere "caso mai" il proprio Mondiale.